Riforma sanitaria

USL come aziende? Non accontentarsi delle definizioni

In questi primi anni di applicazione della riforma sanitaria le USL in realtà sul piano di fatto ed in modo molto generalizzato si sono comportate come aziende. Ciò premesso c'è da chiedersi se questo si è verificato in modo patologico per una voluta distorsione applicativa della riforma o in modo fisiologico per una naturale forza dei fatti.

Personalmente propendo per il secondo tipo di risposta, non sentendomi di esprimere, nei confronti del corpo politico degli amministratori e del corpo professionale dei dirigenti delle USL, un giudizio generalizzato in modo negativo, quale conseguirebbe dal ritenere valido il primo tipo di risposta.

La struttura aziendalistica dell'ospedale, che innegabilmente e da sempre ha l'ospedale, ha avuto un peso prevalente all'interno dell'USL trainandola in una prassi operativa tipica da azienda.

Da quanto premesso e dal generale stato di insoddisfazione nei confronti della riforma sanitaria collegato alla scarsa qualità delle prestazioni sanitarie pubbliche, amara realtà delle aree metropolitane e delle regioni meridionali, e dalla conseguente richiesta di modifiche dell'assetto istituzionale ed organizzativo della riforma sanitaria, nasce la proposta dell'USL-azienda.

Senza voler attribuire effetti miracolistici a questa scelta, è opportuno valutarne gli aspetti positivi. Intanto dire azienda non vuole necessariamente dire azienda municipalizzata in quanto si dovrebbe pur sempre trattare di una azienda speciale da disciplinarsi ex novo in virtù di una specifica legislazione derivante in primis dalla legge 833/1978 e dalle sue successive modifiche ed integrazioni.

L'USL-azienda consente un più corretto rapporto tra governo politico, che deve ridurre il suo peso limitandolo alle scelte politiche e programmatorie di fondo, e governo tecnico a cui si devono attribuire tutti i poteri, e le connesse responsabilità, della ordinaria gestione delle USL. Del resto tutti i grandi leader politici lamentano la lottizzazione partitica dell'interno delle USL come pratica deleteria che l'opinione pubblica oggi rifiuta.

I massimi dirigenti sanitari ed amministrativi delle USL, la cui professionalità dovrebbe essere chiara e precisa, potranno essere scelti dagli organi politici con contratti a termine in modo da non ridurre i poteri della democrazia rappresentativa in capo agli amministratori locali i quali dovranno rispondere ai lotto elettori delle scelte sbagliate di dirigenti incapaci.

Non è detto che l'USL-azienda riduca o annulli il rapporto col Comune; in proposito si potrebbe paradossalmente obiettare che peggio di oggi non può andare, pur essendo dalla legge l'USL testualmente definita «strumento operativo del Comune singolo o associato».

Una USL-azienda potrà, per così dire, obbedire al Comune o esserne sostanziale ed efficiente strumento più di quanto non avvenga oggi. Infatti per la mancata riforma delle automie locali, che purtroppo appare ancora molto lontana nel tempo, l'attuale USL corre il rischio, se il rischio non si è già verificato, di diventare un nuovo ente locale più potente, o «prepotente», del Comune.

L'ANCI ha richiesto con un suo documento ufficiale un più stretto collegamento tra governo politico dell'USL ed amministratori comunali e si può rispondere a questa esigenza prevedendo un'assemblea generale costituita da soli consiglieri comunali, un organo esecutivo collegiale, costituito esclusivamente da assessori comunali o da sindaci. Nelle realtà metropolitane o nei grandi comuni l'operazione anzidetta è sicuramente assai semplice, ed in questo concordo con Ariemma.

Per i comuni associati l'operazione è più complessa, ma non impossibile, ed anche qui concordo con Ariemma.

Importante è non perdere di vista l'esigenza di efficienza operativa e di autonomia funzionale delle USL, e dell'ospedale al suo interno, pena la disaffezione dell'opinione pubblica nei confronti della riforma.

Importante infine è trovare rapidamente tra le forze politiche, e non è impossibile, un accordo minimo sostanziale che tenga conto dell'ordine del giorno del Senato del 9 maggio ed apporti all'impianto istituzionale e, soprattutto, organizzativo dell'USL le correzioni necessarie per una sua migliore operatività e per un suo sostanziale collegamento con il Comune.

La soluzione peggiore è tenere per anni sulle USL sospesa una cosiddetta riforma che non arriva mai: in questo caso è preferibile non parlare più di «riforma della riforma» ma consentire all'attuale sistema di assestarsi, inducendo i consigli regionali a migliorare l'assetto organizzativo dell'USL e degli ospedali all'interno dell'USL utilizzando all'uopo gli ampi poteri che la legge 833 loro riserva.

Danilo Morini
Membro della Giunta nazionale ANCI-Sanità

INCHIESTA/ *L'Argentina a un anno dal ritorno alla democrazia - 1*

A fianco: la strada principale di una «villa miseria», i quartieri poverissimi dove, solo a Buenos Aires, vive un milione e mezzo di persone. Nel tondo: il presidente Raul Alfonsin

Baraccopoli di stracci e cartone, dove vive un milione e mezzo di persone Drammatica eredità dei militari La amarissima esistenza di Pedro La situazione dell'infanzia e un progetto Unicef

Villas miserias, dove «la vita è una porcheria»

Dal nostro inviato

BUENOS AIRES — «La vita, come dice il tango, è una porcheria». Siamo a Monte Matadero, una delle «villas miserias», città della miseria, della provincia di Buenos Aires. Monte Matadero, ma potrebbe chiamarsi anche «Italì» o «2 de Abril», sempre nella provincia, oppure «villa Luyan», una delle ventitré baraccopoli di Avellaneda, a pochi passi dal centro della capitale. Anche molto lontano da Buenos Aires, all'estremo nord del paese, nella provincia di Jujuy, le «villas miserias» che abbiamo visitato sono sempre le stesse, solo il nome, inutilmente fantasioso, varia: «Azopardo», «El arenal», «Alto Moreno». Ci vivono non pochi barboni o reietti, ma cittadini, si fa per dire, normali, che assommano alla cifra di tre milioni — un milione e mezzo solo intorno alla capitale — in un paese che conta in tutto trenta milioni di abitanti.

Pedro è una specie di sindaco-capo popolo di Monte Matadero. Siccome in questo inferno vive da ventiquattro anni, ha tutto il diritto di pensare che la vita è una porcheria. Ma in un posto così almeno una volta tutti dovrebbero venire per riscoprire un sentimento autentico di vergogna, per portarsi la stessa vergogna a tavola, il tempo di un pasto. Abitano qui diecimila persone. Non ci sono fogne, non ci sono strade, le case sono fatte di lamiere, cartoni, pochi precari mattoni. Qualche casetta in muratura erano riusciti a costruirla, ma i militari sono arrivati una notte di quattro anni fa, hanno buttato giù tutto, espropriato il terreno, e tirato su un muro. Ufficialmente perché le case erano troppo vicine ad una caserma, in realtà perché la dittatura i poveri li nascondeva e li eliminava in tutti i modi: colpevoli, appunto, di essere poveri nell'Argentina ricchissima, il paese che ha due mucche per abitante, dove tutto è il «mejor del mundo». E di povertà non s'era mai parlato: nonostante le «villas miserias» più antiche abbiano quarant'anni di vita, gli argentini osservavano quasi tutti il tacito patto di non parlarne, di far finta di non conoscerle.

Ora non è più così. Un po' perché i militari hanno lasciato un anno fa, insieme con il potere, un impoverimento difficile da nascondere, un po' perché il nuovo governo democratico, il suo presidente eletto dal popolo, Raul Alfonsin, hanno deciso che la verità va detta. E hanno anche chiesto aiuto.

L'Unicef, il fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia, ha un ufficio per il cono sud. I suoi responsabili hanno progettato un programma di aiuti che facesse degli stretti legami di sangue tra Italia e Argentina un'occasione concreta. Il Comitato italiano dell'Unicef ha seguito, come sempre fa, la regola di condurre sul posto non solo funzionari ma osservatori-amici, e così siamo qui. A Monte Matadero, con Pedro che ci accompagna e ci racconta, con una giovane assistente sociale che lavora ai nuovi programmi del governo.

La moglie di Pedro ha trent'anni più della sua età, una gonna malamente rattoppata, gambe devastate da varici. Insiste con terribile gentilezza perché entriamo nella sua casa. Insieme a noi si infilano i soliti tre o quattro cani, l'interno è del tutto simile a tutte le altre che abbiamo avuto il triste privilegio di visitare. Non ci sono stanze o mobili o letti vari: qualche pagliericcio, una pentola, un fornello, un tavolo sgangherato con tre sedie, che Pedro ha appena finito di verniciare alla meglio. Fuori ci sono i «servizi», un buco fetido, un bidone di latta protetto alla meglio.

Fogne non ce ne sono mai state, né qui né nelle altre «villas», i liquami formano piccoli ruscelli tra una fila e l'altra di baracche fino a confluire in un unico grande fiume di rifiuti. Ci galleggiano residui di ogni genere tra i quali squadre di bambini e di cani pescano meticolosamente. Non è una cosa rara: la più grande delle villas miserias che abbiamo visto è cresciuta su uno scarico urbano di immondizie. Quello scarico è la fonte principale di reddito per i suoi quarantamila abitanti che ricavano di tutto, dai pezzi di pane al materiale da costruzione. Sulle porte delle baracche ci sono uomini giovani e meno giovani, appoggiati con aria assolutamente indifferente.

«Il venti e più per cento — spiega Pedro — non lavora, la metà invece ha sì un'occupazione ma non basta. Così gli uomini spesso non escono di casa perché si vergognano o perché si sono venduti le scarpe per comprarsi da bere. Qui fanno quasi tutto le donne: il lavoro in casa, i figli, qualche lavoretto, qualsiasi lavoretto, fuori casa. I bambini vanno a scuola a turno, la sera. Per tenerli divisi dagli altri, perché gli altri con i figli delle villas miserias non ci vogliono stare».

La mortalità infantile in Argentina è del 34,6 per mille, sono i primi calcoli ufficiali, è probabile che vadano ritoccati e aumentati. L'istituto di statistica del neo-nato ministero de «Salud pubblica e accion social» ha appena pubblicato un fittissimo volume che si chiama «La povertà urbana in Argentina», ma è la prima iniziativa del genere, senza precedenti ai quali far riferimento. Risulta tra l'altro che il deficit di case è del 35 per cento, che in molte province del paese — Jujuy e Chaco per esempio — la mortalità infantile tocca punte del 58 per mille, che è dovuta a denutrizione, sottonutrizione, malattie causate dalla povertà.

Questa povertà ci fa paura, forse perché basta percorrere pochi metri, svoltare un angolo e tornano asfalto, tombini, automobili, costruzioni decorose e perfino confortevoli, forse per l'odio, l'estraneità assoluta che in molti sguardi abbiamo colto. «Sì, questa povertà è la peggiore, la più pericolosa — ci dice Paolo Basurto, responsabile dell'Unicef nel conosud, "casualmente" italiano, il funzionario che con sapiente entusiasmo ha avviato i due programmi nel "Gran Buenos Aires" e a Jujuy — ; ha caratteristiche speciali perché esprime una frustrazione speciale. Immigrati, famiglie decadute, giovani senza speranza, ex contadini cacciati dalle alluvioni dalle loro terre, persone discriminate, di tutto questo sono fatte le "villas miserias". Ti faccio un esempio: se durante la dittatura veniva decisa la costruzione di una sopraelevata, le case della zona venivano distrutte, gli abitanti cacciati senza nessuna garanzia. Ad Avellaneda ancora si vede un buco del genere, sotto le file dei piloni predisposte per una superstrada mai terminata».

Per anni gli stessi militari che hanno portato l'inflazione al 400 per cento, il debito estero a 90 mila miliardi di lire, che si sono mangiati tutti i prestiti internazionali, non hanno speso un solo «peso» per investimenti sociali e sanitari, per opere pubbliche. Ad Avellaneda gli stessi, giovani e intelligenti funzionari del governo ci hanno condotto a visitare un ospedale. Si chiama Pedro Fiorito, è pieno di gatti, sporco, fatiscente: rimetterlo in sesto dopo dieci anni di abbandono è un'impresa ardua. Un reparto nuovo di zecca è pronto, ma negli altri i gatti la fanno ancora da padroni.

Anche a San Salvador di Jujuy abbiamo visto un ospedale pediatrico. Un medico giovane con gli occhi rossi di vecchia stanchezza ci ha accompagnato a vedere il reparto dove si tenta di recuperare i piccolissimi denutriti. Splendide facce di bambini indios sorridono agli ospiti, ma ce n'è una — cinque mesi, tre chili — che non ha la minima reazione. «Troppo tardi — dice il medico — per lei non c'è più niente da fare. Ma la cosa peggiore è quando li rimetti a posto e poi, quando tornano a casa, di nuovo non hanno da mangiare».

In un paese che deve tentare affannosamente di risalire la china del disastro economico, c'è poco spazio per la politica assistenziale. Al governo di Alfonsin va riconosciuto l'enorme merito di nutrire invece la volontà di aggredire questo mostro. Con il programma di promozione sociale nutrizionale, con il PAN, il piano alimentare nazionale, con una pubblicità schietta e onesta, che tenta di vincere le antiche omertà sociali. A vincerle ci si è provata anche la missione Unicef. Aldo Farina, segretario del comitato italiano, ha lanciato nella comunità italiana la proposta che ognuno offra un dollaro — la metà della popolazione argentina è di origine italiana — all'Unicef per investimenti a favore dei bambini.

Un'iniziativa interna importante, da affiancare alle iniziative esterne che è davvero il caso di augurarsi che vengano prese. La spaventosa povertà di un paese per tanti versi così simile all'Europa, comunque tanto diverso dalle immagini tradizionali del Terzo Mondo, è il segno di un fallimento sinistramente allusivo anche per i paesi sottosviluppati.

Maria Giovanna Maglie

LETTERE ALL'UNITA'

I pericoli dell'apatia (quando non si va mai in fondo agli scandali...)

Cara Unità,

oggi, forse come non mai, occorrerebbe ritirar fuori un termine chiaramente negativo, che fu a lungo usato fino ad una decina di anni fa: maggioranza silenziosa.

Un termine che oggi pare non esistere, che non si usa, forse per vergogna o forse perché tutti ci crediamo «impegnati», dediti a battaglie sociali o politiche, personaggi attivi della vita nazionale. Semmai, è vero il contrario. La possibilità di attività del cittadino va sempre diminuendo, in molti casi per ragioni economiche o sociali, vedi per esempio l'aumento di popolazione nelle grandi aree urbane, ma sostanzialmente credo perché è cambiato il cittadino, la sua psicologia, il suo modo di muoversi nell'ambito di gruppi sociali sentiti costantemente ostili.

Quello che vorrei dire è che il conformismo o il silenzio, ritenuto ormai diplomatico o giudizioso negli ambienti governativi e parlamentari, è lo specchio di quello del singolo, e viceversa.

In altri termini l'appiattimento delle lotte politiche, determinato da quel «lasciar fare» tipico della nostra Repubblica, quel non andare mai in fondo agli scandali, alle imputazioni ecc. ha fatto nascere una sfiducia del singolo non solo verso il partito o il sistema partitico che lo rappresenta ma anche verso forme di attività politica aperta (manifestazioni, scioperi, cortei, referendum...), cioè lo ha portato verso un profondo e pericoloso cinismo, che si potrebbe sintetizzare col famoso detto: fare e lasciar fare. La sua impotenza nei confronti della legge della giungla, che oggi pare sussistere a tutti i livelli, l'ha posto per forza di cose in questa condizione di inferiorità, nella quale, per altro, pare trovarsi a suo agio, diventando esso stesso membro passivo del sistema che provvede e muove le cose dall'alto.

In questo senso il clientelismo dilagante, la droga, sono i primi sintomi di un sistema democratico malato che priva l'individuo della sua partecipazione sociale. Così che oggi si protesta «a gran voce» contro il «Sistema» (ormai divenuto una demagogica parola astratta) ma in realtà ci si sottomette ad esso accettando tacitamente quella schiavitù reale che esso impone.

Il governo, qualunque esso sia, non si sente certo minacciato da un popolo che abbaia ma non morde; ed anzi questa situazione sociale permette al governo di usare sistemi di controllo sempre più violenti o capillari, che ne spostano l'asse sempre più a destra. Ed a ben vedere il popolo accetterebbe con sempre minor resistenza un sistema «forte» di governo, magari con la prudente scusa che così le cose cambiano; forse non immaginando che qualsiasi sistema totalitario li priverebbe anche di quello stato apatico a cui in fondo, in tanti anni, si sono abituati.

ENZO DOSSO
(Roma)

C'è uno specialista con nozioni valide dall'Alpi al Lilibeo?

Cara Unità,

*sono un amministratore di Sezione e quindi «collega» di quel compagno che lo scorso anno è stato depredato dell'incasso serale alla Festa dell'*Unità *al rientro nel cortile di casa sua. Ed anche del compagno F. Porcaro da Sesto Ulteriano (Milano) che espone nella lettera del 26 settembre u.s. la sua protesta per gli astrusi conteggi SIAE che ci tolgono tanta parte dei nostri sacrifici di tempo e lavoro alla stessa stregua, se non peggio (proporzionalmente) che ai «Casinò» di S. Vincent o Campione e simili.*

Si ha un bel da fare a compulsare questa o quella voce, denunce precedenti, aliquote ecc. per contenersi nei costi ma il risultato è sempre confusione deludente.

Simili a quanto espone il compagno Porcaro sono le nostre esperienze:
1982 - denuncia incasso netto: L. 1.710.000; pagate L. 216.000.
1983 - (3 gg. su 6 pioggia): incasso L. 1.325.000; pagate L. 306.000.
1984 - (è andata meglio): L. 2.110.000; pagate L. 607.000.

Dove si vede che anche ad osservare le dovute variazioni, finisci col tirarti la zappa sui piedi.

Ma non si può avere una più esatta cognizione di questi meccanismi SIAE, e però chiari dall'Alpi al Lilibeo, in modo da regolarsi ed evitare amare sorprese al momento di saldare il conto? In tutto il Partito non abbiamo nessuno «specialista» della complessa materia?

S. C.
(Vercelli)

Ministro Visentini, dica: quante caramelle in un anno per il figlio del portiere?

Caro direttore,

la caccia all'untore moderno, cioè il lavoratore autonomo responsabile di tutte le sciagure d'Italia, ha assunto, col progetto di riforma del ministro manager tecnocrate Visentini, un aspetto che ha del grottesco.

Io non intendo mettermi sul terreno scelto da alcuni sindacalisti e scatenare una guerra fra poveri dalla quale qualcuno trarrebbe vantaggio, ma se si deve andare a caccia di evasori qualcuno si troverebbe anche tra i lavoratori dipendenti. Ma io non mi sogno certamente di demonizzare chi fa il doppio lavoro, chi non denunzia le ore di straordinario e il cassintegrato che si arrangia.

Lo scopo che mi ha spinto a scriverti è un altro: domandarti quanto è costata al governo la messa a punto del Centro Elettronico. Non ci avevano garantito che una volta sistemato questo costoso arnese il ministro in carica avrebbe saputo, col solo premere un bottone, quante caramelle avrebbe masticato in un anno il figlio del portiere? E l'obbligo dei registratori di cassa non consentiva di sconfiggere definitivamente l'evasione dei piccoli commercianti? E intanto si premiavano i grandi evasori col condono fiscale. Adesso si torna al medioevo con l'imposizione induttiva.

Attenzione compagni! Disgraziatamente l'unica categoria in crescita è quella dei piccoli commercianti (un negozio ogni trenta abitanti e si vuole che i prezzi calino...). In Italia si sta creando un processo che io chiamerei di «levantinizzazione». Inimicarsi questa categoria non solo non serve a fare andare avanti il Partito, ma fa andare indietro la democrazia.

ALDO FABIANI
(Empoli - Firenze)

«Temiamo un ritorno alla caccia alle streghe»

Caro direttore,

siamo un gruppo di operatori culturali e sociali che pubblica la rivista quadrimestrale Nuove ricerche metodologiche.

Ci rivolgiamo al tuo giornale perché pensiamo che l'importanza del tema che intendiamo sottoporti richiede una diffusione più ampia di quella a noi permessa dai nostri mezzi o meglio dai tempi della nostra pubblicazione.

Si tratta di esprimere una protesta nei confronti degli attacchi di cui sono stati oggetto recentemente i gruppi pacifisti ed ecologisti. Ci sentiamo offesi come persone di cultura, in particolar modo, dalle espressioni contenute nella relazione sui servizi segreti fatte proprie dal presidente del Consiglio on. Craxi, malgrado le successive precisazioni: dicevamo in quanto persone di cultura, che vedono in quei gruppi uomini e donne di cultura impegnati a considerare e praticare il sapere come strumento di trasformazione della realtà.

Temiamo, in certi riferimenti ai «gruppi extraparlamentari», un ritorno in grande stile, sia pure in maniera sotterranea, alla caccia alle streghe mascherata questa volta come caccia al terrorismo.

LETTERA FIRMATA
dalla Direzione di «Nuove ricerche metodologiche»
(Napoli)

«...gli insegnanti spesso hanno dimostrato di essere forza trainante»

Carissima Unità,

rispondo alla lettera della signora Stragà di Roma del 17/10, nella quale appaiono pensieri a dir poco severi nei riguardi degli insegnanti. Non vuole essere questa una difesa a spada tratta della categoria a cui appartengo ma, francamente, è giusto chiedere «cosa succede dietro la porta di una classe» e «si lavora veramente» nella scuola?

I mali della scuola italiana sono innumerevoli, e comprendo l'amarezza della lettrice; ma credo che gli insegnanti, spesso, hanno dimostrato di essere forza trainante dei processi di trasformazione avvenuti nella scuola, negli ultimi anni.

Perché non funzionano più i «decreti delegati»?, si chiede la lettrice. Potrei rispondere che è colpa dei genitori che non partecipano alle riunioni ma capisco che la verità non è questa: i «decreti delegati» sono stati boicottati, sin dalla nascita, dalle forze politiche che sgovernano *l'Italia da 40 anni, proprio perché volevano che mancasse la partecipazione e la democrazia nella scuola.*

Per quanto riguarda «competenza e preparazione», la lettrice dimentica che in molte realtà del Paese sono proprio gli insegnanti a richiedere corsi di aggiornamento per nuove esperienze educative e didattiche.

TONINO CALDINI
(Conegliano Veneto - Treviso)

Specializzati è meglio

Spett. Unità,

siamo un gruppo di insegnanti elementari specializzati che da qualche anno lavorano nella scuola come supplenti in posti di sostegno ai bimbi handicappati e di scuola speciale. Abbiamo deciso di mettere al corrente l'opinione pubblica di quanto succede nella nostra provincia. Per il recupero di bambini handicappati stanno per essere utilizzati insegnanti sprovvisti di titolo di specializzazione, nonostante diverse leggi e circolari abbiano sottolineato che l'impiego di personale specializzato è pedagogicamente più produttivo e idoneo per l'inserimento di bambini portatori di handicap. Ciò ci consente di affermare che i diritti sociali dell'handicappato stanno per essere lesi.

Si aggiunga che il ministro della Pubblica istruzione richiede con insistenza una maggiore professionalità da parte del docente. Ma a che cosa serve tale professionalità se il personale che ne è provvisto viene escluso dal lavoro nel quale si è specializzato frequentando un corso biennale?

LUCIA BORTOLOTTO, RINA PRAVISANI
e altre 22 firme (Pordenone)

La chitarra, non soltanto per osteria e stornelli...

Cara Unità,

voglio fare un plauso per l'intervista ad Alirio Diaz, grande chitarrista. Ebbi modo di ascoltarlo al «Gran Guardia» di Livorno nel 1960. A quel tempo, giovanissimo, mi affannavo, quale modestissimo conoscitore, per propagandare le virtù, non certo trascurabili, di questo strumento non molto usato nella musica classica. Per questo non molto pubblicizzato?

La chitarra fu apprezzata da Bellini, Paganini, Rossini e destò l'ammirazione di Beethoven. Fu usata anche da Berlioz. Purtroppo, io credo, si ignorano un po' i valori di questo strumento dal vasto repertorio e le sue infinite possibilità.

La chitarra è da riabilitare non soltanto come strumento d'osteria e stornelli; bensì come strumento da concerto. Forse è la sua voce un po' ovattata e sottile che la tiene lontana dal gusto di alcuni maestri e direttori d'orchestra.

MICHELE IOZZELLI
(Lerici - La Spezia)

Sul lavoro giovanile

Cara Unità,

è nostra intenzione aprire un centro di iniziativa e documentazione sulle tematiche del lavoro giovanile. Rivolgiamo un appello a tutti coloro — singoli cittadini o associazioni — che possono fornirci materiale, ricerche, consigli, contributi anche in base ad esperienze analoghe già intraprese.

LETTERA FIRMATA
dai compagni della FGCI livornese
(Piazza della Repubblica 27 - 57100 Livorno)